



LA LENTE CURDA

I curdi nella stampa occidentale, appaiono sempre e solo come vittime. Invece stanno, con idee e fatti, proponendo un nuovo modo di interpretare il mondo e di fare politica per gli oppressi. Per questo, in questa nuova proposta editoriale periodica (quindicinale) di approfondimento, , ma non si parte dall'attualità delle vicende curde, ma al contrario, ci si arriva contestualizzando e storicizzando le analisi in maniera opportuna.

numero 2 – 27 ottobre 2022

TERGIVERSAZIONI O TRADIMENTI?!

[Giovanni Caputo – XXVI ottobre 2022]

L'Amministrazione Trump fu protagonista nel 2019 di un repentino cambio di rotta, che diede praticamente via libera a un'invasione militare della parte nordorientale del territorio siriano (la terza, dopo quelle della seconda metà del 2016 e dei primi mesi del 2018), rivolta fondamentalmente contro i gruppi kurdi YPG e YPJ. I kurdi si sentirono traditi, in quanto in precedenza erano stato provvisti di assistenza militare dagli Stati Uniti, in quanto considerati particolarmente idonei per la contrapposizione armata a Daesh. Ciò impone di introdurre nella nostra riflessione sulla scacchiera geopolitica mediorientale una considerazione più ampia.

Infatti, oltre al posizionamento dei Paesi dell'area, ha rilevanza non secondaria anche quello dei Paesi occidentali, a tratti quantomeno ondivago. In chiave storica, è vero che i kurdi sono stati peculiarmente assoggettabili a tradimenti, ma la rivisitazione cronologica di vari eventi porta a ritenere che tali tradimenti non siano mai piombati totalmente inattesi sulle loro teste. Da un lato li ha resi vulnerabili a simili situazioni il loro frazionamento, negli stati in cui costituiscono una frazione stanziale della popolazione, in gruppi politici fra loro in antagonismo, e dunque talvolta manovrabili da quegli stessi stati; dall'altro le decisioni proditorie dei Paesi occidentali sono giunte dopo una serie di episodi d'avvisaglia (che per comodità definiremo, d'ora in avanti, come tergiversazioni), distribuiti in un arco di tempo. Orbene, le tergiversazioni, soprattutto statunitensi, riguardo al conflitto siriano nel suo insieme, sono cominciate assai presto e hanno riguardato tanto l'Amministrazione Obama quanto l'Amministrazione Trump.

Inizialmente, nel 2011, il conflitto siriano era una sollevazione civile che chiedeva riforme, nel quadro più ampio della Primavera Araba. Nel 2012 la crudele repressione da parte di Bashar Al-Assad aveva determinato la trasformazione della sollevazione in ribellione armata. Forse nella speranza che potesse giungersi in Siria a un mutamento di regime, come già verificatosi in altri Paesi (Tunisia, Egitto), vi era riluttanza a intervenire. A fronte di ciò la repressione si faceva in Siria sempre più brutale. L'Amministrazione Obama, di fronte alla recrudescenza, aveva stabilito che comunque non doveva essere oltrepassata una precisa linea rossa, tramite il ricorso ad armi chimiche contro la popolazione. Ma fu proprio

ciò che avvenne nel 2013. A quel punto, Paesi come la Francia erano già pronti a intervenire al fianco degli Stati Uniti, per punire Damasco. Tuttavia Obama reagì al superamento della linea rossa scegliendo un'altra strada: favori, assieme alla Russia, il raggiungimento di un accordo internazionale che impegnava la Siria a sbarazzarsi delle armi chimiche di cui disponeva. Bashar Al-Assad acconsentì, in quanto ciò costituiva per lui un sostanziale salvacondotto d'impunità rispetto all'accaduto, e gli garantiva la permanenza al potere.

Quella tergiversazione ebbe però incidenza sul prosieguo del conflitto siriano. Da un lato, nell'anno successivo Daesh travolse i posti di frontiera siro-iracheni in aree desertiche ed espanse le sue attività di conquista in Siria; dall'altro, nel nord della Siria, i kurdi si stavano ritagliando uno spazio di autonomia già dal 2012, nel Rojava. Vi si stavano sviluppando aree cantonali. Una di queste, Kobanê, fu subito presa di mira da Daesh, per garantirsi un passaggio verso il confine siro-turco. L'Amministrazione Obama tergiversò ancora una volta, non cogliendo immediatamente la pericolosità della situazione; solo la strenua e disperata resistenza di YPG e YPJ, nel difendere Kobanê, convinse finalmente, dopo alcune settimane di violento assedio da parte di Daesh, fra settembre e ottobre del 2014, del valore strategico di tale città e della necessità di contribuire, pur con riluttanza, a difenderla. Fu finalmente richiesto da Washington alla Turchia di consentire il passaggio attraverso il territorio turco di peshmerga kurdi provenienti dall'Irak, cosicché potessero giungere in aiuto ai difensori di Kobanê. La Turchia, pur acconsentendo alla richiesta dell'alleato statunitense, già allora esprimeva i suoi sospetti sui legami fra YPG e YPJ, da un lato, e il PKK dall'altro. D'altronde Ankara, che aveva esitato a sua volta a intervenire contro Daesh, conosceva già la comprovata riluttanza statunitense a ingerirsi in Siria.

I combattenti kurdi erano stati d'altro canto così strenui da meritare ammirazione; li si considerava inoltre sempre più come la vera forza in grado di allontanare la minaccia di Daesh dal territorio siriano. Questa considerazione, iniziata sotto Obama, è rimasta immutata a Washington anche con l'avvento di Trump. Nel maggio 2017 egli acconsentì alla consegna di armi ai kurdi siriani, nonostante i tentativi marcati di Erdogan di farlo recedere dal proposito. I kurdi erano la punta di lancia per estromettere Daesh dai territori conquistati in Siria, il cui centro principale era la città di Raqqa. Sostanzialmente essi portarono a compimento la loro missione, dapprima liberando Raqqa e poi proseguendo fino all'assalto a Baghouz nel marzo 2019.

Tuttavia la situazione strategica complessiva stava già mutando in loro sfavore. Impaziente, Trump aveva già espresso nel dicembre 2018 la volontà di riportare in patria i soldati statunitensi (circa 2.000) presenti in Siria. Pentagono e Dipartimento di Stato sono inizialmente riusciti a dissuaderlo, oltre che a rassicurare gli alleati kurdi sul mantenimento della presenza militare statunitense nel Paese (del resto, l'operazione logistica di ritiro non era stata avviata). Già allora, però, non mancavano ufficiali kurdi che esprimevano l'opinione che l'alleanza con gli Stati Uniti era di natura tattica, quasi a presagire prima o poi la conclusione. Ad agosto 2019, poi, vi fu un accordo turco-statunitense, in verità un po' confuso, per il pattugliamento congiunto nel nord della Siria, previo allontanamento del YPG dalla fascia territoriale di confine turco-siriana.

Come si scorge, dunque, la decisione successiva di Trump, a ottobre 2019, dopo una comunicazione telefonica con il Presidente turco, di ritirare i soldati statunitensi dalla Siria nord-orientale, non è stata dunque una totale proditoria sorpresa, ma piuttosto una prolungata tergiversazione!